

## Nuvole sul Cornizzolo

di Carlo Caccia

Dalla realtà al sogno, vivo come la realtà stessa: Bernard Amy, alpinista e scrittore, parla di montagne fantastiche talmente presenti da fare invidia a quelle vere. Narra, in un mirabile racconto, di vette che solcano un oceano di nubi mentre all'orizzonte, tra i gorgi, il sole sprofonda in un rosso fiammeggiare. Flutti e cavalloni si infrangono sulle rocce, biancheggianti di schiuma, e i grandi vascelli di pietra e di ghiaccio, imponenti e silenziosi, paiono animarsi per dirigersi verso un punto preciso, secondo un'ineffabile coreografia. Le montagne danzano con gesti smisurati, con movimenti dal ritmo lentissimo, da arcaica passacaglia, che sembrano sciogliere il tempo: «Spostamenti indefinibili - scrive Amy -, tanto leggeri da rasentare l'immobilità».

Lo sguardo attento le osserva e le riconosce, sospese in quel mare grigio come staccate dagli antichi basamenti, e il mondo si riduce allo spazio tra le nubi e il cielo, che da ogni fondovalle sono una cosa sola mentre da quassù stanno agli antipodi: un piano increspato ai nostri piedi e una cupola incorrotta sopra la testa. Fino a quando il sogno ha termine e tutto torna come prima: via il mare, le montagne ai loro posti e molto più in basso, a perdita d'occhio, la terra degli uomini da cui proviene un continuo rumore, un indistinto brusio che neppure la notte riesce ad inghiottire. Anche perché il buio, oggi, non è più quello di una volta: non più veramente nero ma indebolito, inquinato da migliaia e migliaia di luci che, spesso in movimento, sono le fonti stesse del rumore.

Per tornare a respirare, sulla cima dove ci troviamo, dobbiamo voltarci dall'altra parte. Girare attorno al basamento della grande croce metallica, collocata lassù nel 1933 al posto della precedente in granito, del 1900, e scrutare a settentrione verso le Alpi, che a guardar bene cominciano proprio qui, con i lunghissimi e vasti pendii del "nostro" Cornizzolo. Il balzo, senza eccessi ma anche senza interruzioni, è di circa un chilometro: dalle abitazioni ai boschi - facendo finta di non vedere l'orribile cava - fino ai prati e ai 1240 metri della vetta. Tra Erba e Lecco, appena sopra la base del Triangolo Lariano, con i suoi valloni più o meno noti e frequentati che durante le stagioni più fredde regalano scorci da fiaba (sempre che il mare di nuvole non decida di riempirli...), il Cornizzolo è l'autentico *Mons Pedalis* dei romani: il "Monte Pedale" nel senso che costituisce il piede, una delle estreme propaggini meridionali, della catena alpina.

E il toponimo moderno? Come si spiega? La questione, vista anche la vicina presenza dei decisamente più impervi *Corni* di Canzo, *Corno Ratt* e *Corno Birone*, senza dimenticare la celebre *Corna* di Medale e non solo, si presenta assai interessante, portando a scoprire che Giuseppe Nangeroni distingueva tra "corni" (rupe, balza rocciosa) che potrebbe derivare dalla base germanica *Kar* (roccia) e "corno", usato invece in tutte le Alpi «per indicare una montagna dalla forma d'un corno di animale». Che Cornizzolo, quindi, forse per l'appuntito e abbastanza ben distinto (senza essere troppo imponente) cono sommitale, significhi semplicemente "piccolo corno"? Oppure, come sostiene qualcuno in verità molto ben informato, sarebbe opportuno pensare al termine dialettale *nisciö* (nocciolo) così da arrivare, senza forzatura vista anche la non scarsa presenza in zona di questa pianta, ad un simpatico "corno dei noccioli"?

Dalle visioni oniriche di Bernard Amy ai meandri della toponomastica, dove il grigiore non è più quello dell'oceano di nuvole ma quello, assai più palpabile, della polvere finita su volumi che è sempre un piacere consultare. Come è sempre un piacere, per qualsiasi itinerario, raggiungere l'ampio ripiano appena sotto la cima del Cornizzolo e trovare lassù,

a 1110 metri, l'accogliente rifugio della Società escursionisti civatesi. È bello vederlo comparire all'improvviso, con le sue persiane rosse, al termine della salita da Canzo per il primo ripido e poi comodo sentiero numero 7. Ed è altrettanto bello, percorrendo la val dell'Oro da Civate, scorgerlo subito, all'inizio della camminata: il rifugio bianco appare lontano, molto più in alto del complesso monastico di San Pietro al Monte, e dà talvolta l'impressione di essere irraggiungibile, come se appartenesse ad un altro mondo.

Tutto diverso, invece, se da Valmadrera si sceglie di passare per il panoramico Monte Rai: si sale e si sale finché dalla cima che fronteggia il Cornizzolo, sovrastandolo di pochi metri, si nota all'improvviso l'edificio, a ormai pochi minuti di cammino. Lo si scorge in basso, con la chiesetta degli alpini nelle vicinanze, sfiorato dalle nubi che hanno invaso proprio la val dell'Oro ma che non riescono a superare il crinale, lasciando così sgombra, dall'altra parte, la valle di San Miro. Ma non è finita. Ci sono anche quelli che arrivano da Eupilio per la carrozzabile (chiusa al traffico), a piedi o in bicicletta, e per costoro - ci riferiamo soprattutto ai ciclisti, che devono dar tutto per oltre sette chilometri affrontando pendenze proibitive, il rifugio che sbuca dopo l'ultima curva è il traguardo che accende un pensiero: quello di fermarsi, il più possibile, a godere della fine della fatica e della solida pace di quel luogo.

Dal rifugio alla vetta, a piedi, bastano pochi minuti: si sale per il prato e poi lungo un divertente sentiero in cresta. La vista si allarga, lo sguardo può spingersi sempre più lontano e quando non c'è più nulla da salire, con le nubi sotto che continuano a bisticciare lanciandosi in alto, tornando giù, accartocciandosi ed allungandosi in un'imprevedibile ridda, non si sa più cosa guardare: il mare attorno è immenso, solcato da vascelli di ogni genere e stazza.

Quello, solitario, è il Monviso. Poi c'è il gigantesco Monte Rosa: nave ammiraglia di una flotta allungata alla sua destra, verso nord. La parata è impressionante: Strahlhorn, Rimpfischhorn, Allalinhorn, Alphubel, Täschhorn, Dom, Lenzspitze, Nadelhorn... Tutti colossi che bucano il cielo a oltre quattromila metri di quota, nel cuore della catena alpina di cui la nostra cima è soltanto l'umile "piede": una tranquilla montagna di periferia. Nessuna parentela, dunque? In verità qualcosa c'è - il Nangeroni ci aveva messi in guardia... - ed quella sorta di ritornello *-horn*, che significa "corno", che torna e ritorna in coda a molti di quei nomi difficili. Più vicini e meno imponenti ecco altri vascelli - le montagne del Triangolo Lariano - e a est, delicatamente illuminati dal sole al tramonto, gli splendidi bastimenti delle Grigne e del Resegone.

Ecco: le montagne vere, invidiose di quelle fantastiche di Bernard Amy, hanno saputo trasformarsi e ora è impossibile dire quali sono le une e quali le altre. Il mare di nuvole ha nascosto il trucco e soltanto quando svanirà, sparendo come per magia senza travolgere nessuno, dalla vetta del Cornizzolo tutto tornerà come prima, lasciando a chi è stato lassù, disposto a sognare, un segreto da conservare per sé.